



# La dolce scoperta

Un territorio da gustare in tutta comodità

Gli itinerari tematici che siamo a presentare sotto forma di guida sono stati realizzati nell'ambito del progetto concordato per la "Valorizzazione Territoriale e Salvaguardia dello spazio rurale nel circondario cremasco", un piano di lavoro che coinvolge attivamente enti locali e operatori privati, e che, a sua volta, è stato messo in atto relativamente alla pianificazione su scala europea del FEARS – Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013. L'obiettivo che si vuole raggiungere non è perciò rivolto alla sola rivalutazione di un'area, quella del Cremasco, storicamente consapevole della propria identità locale, ma si inserisce in un contesto culturale più ampio – provinciale, regionale e internazionale – che si pone come scopo la costruzione condivisa di un sistema innovativo per il potenziamento e la tutela di quei territori che, in virtù di peculiari caratteristiche ambientali e socio economiche, trovano nella risorsa agricola la loro forza trainante. I temi trattati nelle pagine che seguiranno sono quindi intesi ad illustrare quei fenomeni e quelle tradizioni locali che hanno valore in quanto strettamente relazionate ai fatti della terra: non dunque, il singolo episodio monumentale, ma la rete di episodi rappresentativi della complessità culturale cremasca, specificamente rurale. Va inoltre segnalato che la griglia di percorsi individuati sul territorio è funzionale al collegamento con reti di percorrenza strategiche, quale il sistema provinciale delle piste ciclabili in partenariato con le Province di Mantova, Brescia, Bergamo e Milano, e che, potenzialmente, potrebbe dare anche impulso alla creazione di un lungo itinerario che si snoda dal centro del capoluogo lombardo fino alla foce del fiume Oglio nel Po. Muoversi lentamente fra i tracciati ciclo pedonali ricavati lungo le sponde di rogge e canali della campagna cremasca, diventa così occasione per cogliere gli aspetti intrinseci dell'ambiente, i cascinali e i fontanili, ma anche importanti complessi sacri e le semplici cappelle devozionali o, ancora, i palazzi patrizi e le numerose opere fortificate. Le specialità gastronomiche cucinate nelle trattorie locali restituiranno al visitatore l'energia per intraprendere nuove avventure.

## **Gianluca Pinotti**

*Assessore Agricoltura, Ambiente,  
Caccia e Pesca della Provincia  
di Cremona*

## **Maria Grazia Maghini**

*Sindaco del Comune  
di Casale Cremasco Vidolasco*

**SULLE TRACCE  
DELLE STORIE**





La dolce scoperta

## Sulle tracce delle storie

di Luciana Medici

### “Là dove c’era un lago ...”

Il territorio della Gera d’Adda, delimitato dalle acque del fiume Adda a occidente e dal corso del Serio a oriente, appare oggi al visitatore quale verdeggianti regione di pianura, scandita da un regolare reticolo di rogge, canali e navigli. Tale assetto preordinato non deve però ingannare: in origine la zona era infatti interamente sommersa da un vastissimo lago a carattere paludoso, alimentato dalle numerose risorgive comprese fra i due fiumi. Il lago detto Gerundo, si estendeva fra le attuali province di Brescia, Bergamo, Milano e Lodi, su una superficie che, agli occhi dei primitivi abitanti di questi territori, doveva sembrare a tal punto sconfinata da esser definita “mare”. Le sue acque bagnavano con ogni probabilità l’area ove oggi sorge l’abitato di Spino d’Adda, spingendosi poi sino a Palazzo Pignano, Bagnolo Cremasco e Capergnanica, comuni questi allineati sul limitare dell’avvallamento che costituiva la sponda occidentale dell’*Insula Fulcheria*.

A partire dal V secolo a. C., le tribù celtiche e galliche stanziatesi sul territorio avevano dato avvio alla bonifica e al risanamento di queste zone melmose; le attività di prosciugamento si erano intensificate nei secoli del dominio

romano, con la realizzazione di efficienti opere idrauliche, in grado di arginare e incanalare le acque. La crisi del tardo impero e il conseguente spopolamento delle campagne determinò però, a partire dal IV secolo d. C., il progressivo abbandono dell’area padana: in breve la natura tornò a prevalere sul lavoro umano, ripristinando folti boschi e insalubri pantani al posto dei campi coltivati e dei canali irrigui.

La formazione del Lago Gerundo, dal punto di vista geologico si spiega dunque con la confluenza, e il mancato scolo, dei fiumi Adda e Serio entro una depressione della pianura padana. Ma, certo, tale razionale spiegazione non poteva essere intesa dalle menti scaramantiche delle genti che, a partire dal secolo VII, si erano riavvicinate ai centri abitati anticamente fondati nella regione. Le persistenti nebbie, il puzzo e il clima malsano, causata di continue epidemie, rendevano infatti impraticabili e pericolosi i luoghi circostanti la palude che, nell’immaginario comune, era percepita quale fonte di tutti i mali. Tanto bastava alle popolazioni del Gerundo per dar vita a quella fitta trama di leggende e superstizioni di cui si ritrova traccia nei toponimi e nelle tradizioni che si tramandano, intrecciandosi fra loro, nelle diverse

Ampie distese palustri popolate da misteriosi esseri primordiali, soldati e capitani di ventura arroccati in castelletti turrati, dame e nobiluomini che indulgono in eleganti palazzi di campagna: gli ingredienti della favola ci sono, all’odierno visitatore non resta che ricostruirne le infinite trame.

località un tempo bagnate dalla grande estensione acquitrinosa. Protagonista assoluto di queste bizzarre credenze fu per secoli il drago chiamato Tarantasio (o Taranto), mostro serpentiforme dalla testa canina che, stando al racconto mitologico, abitava gli abissi del Gerundo, dai quali emergeva solo per cibarsi di fanciulli e bambini infestando l’aria già ammorbata delle campagne con il suo alito pestilenziale.

La leggenda era a tal punto radicata nell’immaginario delle popolazioni gerundine che gli abitanti di Calvenzano, per proteggersi dalle incursioni della fantomatica creatura, eressero mura alte tre metri e lunghe quindici chilometri, rinominando inoltre la contrada principale del paese “via della biscia”.

L’epopea del drago Taranto si concluse agli inizi del XIV secolo, allorché fu rinvenuto,

nei pressi dell’Adda, un enorme scheletro animale: altro non poteva essere che il temuto dragone, immediatamente preso e trasportato a Lodi, nella chiesa dedicata a San Cristoforo, al cui soffitto rimase appeso per qualche secolo. Il ripetersi di simili episodi è testimoniato dalla presenza, in più d’una chiesa dell’area bergamasca e cremonese, di enormi reperti ossei. Si pensi alla gigantesca costola di oltre due metri e mezzo che pende dalla volta dell’abside della chiesa di Almenno San Salvatore, all’esemplare di quasi due metri che fa bella mostra di sé nel vicino Santuario della Beata Vergine di Sombreno, o alla costola di un metro e settanta centimetri sospesa volta della sacrestia di San Bassiano, nel comune di Pizzighettone. Il moderno visitatore potrà facilmente intuire l’origine di tali suggestivi reperti, rimanenze ultime degli scheletri di animali primordiali, rinvenuti in zona o qui trasportati, quali esotici trofei, dalle carovane di mercanti e pellegrini. Ma, come si diceva, per sua naturale propensione l’uomo medievale credeva nell’esistenza di quegli esseri fantasiosi che, ancora oggi, ci affasciano dalle pagine degli antichi bestiari: ecco dunque che il ritrovamento di ogni struttura ossea di dimensioni anormali si trasformava nell’occasione per festeggiare la sconfitta di un



1. Naviglio Civico di Cremona

e sicuro punto di approdo per i futuri abitanti di Trescore Cremasco, della città di Crema e dell'abitato di Cremosano, che si affacciava sulla palude detta del Moso. Fra VIII e IX secolo, inoltre, il consolidarsi di stanziamenti abitativi nella regione, sporadicamente testimoniati da importanti ritrovamenti archeologici, sarebbe confermato dall'esistenza delle corti monastiche di Barbata e Rubbiano, dipendenti dal cenobio di Santa Giulia di Brescia e rispettivamente posizionate a nord e a sud dell'area di nostro interesse. La ripresa delle opere di risanamento e bonifica del territorio, perfezionata con successo dalla fine del secolo XI, si potrebbe allora far risalire ad almeno due secoli prima.

È comunque solo alla fine dell'anno Mille, parallelamente all'affermarsi sul territorio di due importanti comunità benedettine, che i lavori di disboscamento e di valorizzazione agraria delle campagne si fecero più consistenti. Proprio in questi decenni si assiste infatti al progressivo prosciugamento della grande palude, incoraggiato dall'azione promossa dai monaci lodigiani del cenobio di Abbazia Cerreto, fondato nel 1084, e dai monaci dell'Abbazia di San Benedetto, documentata a Crema dal 1097. Nel giro di qualche secolo, là dove c'erano paludi e stagni sorse così un intricato reticolo di fossati e canali artificiali, di cui il Naviglio Civico di Cremona rappresenta l'esempio più antico. Testimoniato già in documenti dei secoli XI e XII, ma definito nel suo andamento solo a partire dal 1337, il naviglio intercettava il corso dell'Oglio nel tratto compreso fra Calcio e Cividate al Piano

malvagio dragone!  
Come si accennava, le prime avvisaglie di ripopolamento della Gera d'Adda si collocarono a ridosso del VII secolo e riguardarono con ogni probabilità quelle zone che, in virtù della loro altimetria, si innalzavano rispetto al livello della pianura, garantendo una posizione di favorevole lontananza dalle melme e quindi una maggior areazione. In quest'ottica, i territori che potevano offrire migliori condizioni di vita erano il pianalto di Romanengo e l'*Insula Fulcheria*, promontorio affiorante dalle acque del Gerundo



2. San Pietro ad Abbazia Cerreto



3. Tratto di un percorso tra i fontanili di Capralba



4. Naviglio della Melotta

e il complesso delle Tombe Morte, entrambi ideati nella seconda metà del XIX secolo.

### “l’un contro l’altro armato...”

Gli incessanti lavori di regimentazione delle acque, avviati con successo dai monaci e proseguiti nell’età dei Comuni, andavano di pari passo con le esigenze sempre crescenti di tutte quelle attività che stanno alla base della vita economico sociale di una comunità: non solo agricoltura, pesca e artigianato, ma anche i commerci fluviali e, non ultima, la difesa militare. Il mancato approvvigionamento d’acqua poteva davvero determinare il fallimento di un governo. A questo riguardo sarà bene ricordare che, sin dall’età romana, il solco dell’Oglio tracciava una naturale linea di confine fra i municipi di *Brixia* e *Bergomum* e la colonia di Cremona. Numerosi editti imperiali avevano confermato ai Vescovi bresciani il diritto all’uso esclusivo delle acque del fiume, privilegio sancito in un decreto del 965 e da quel momento sempre rivendicato con la forza. Proprio la volontà tutta bresciana di reclamare tale vantaggiosa prerogativa potrebbe esser stata il motivo scatenante della battaglia della Mala Morte, combattuta a Rudiano nel 1191 contro il comune di Bergamo, alleato della città di Cremona. Con la celebre vicenda di Rudiano si inaugura in questi territori una secolare stagione di conflitti e contrapposizioni.

**La nascita dei numerosi castelli che, ancora ai nostri giorni,**

(oggi comuni bergamaschi ma un tempo cremonesi), scortandone le acque sino a Romanengo e, di qui, a Cremona; a distanza di un secolo, la manovra fu seguita dalla realizzazione del Naviglio della Melotta, scavato nel 1442 per volere di Francesco Sforza allo scopo di aumentare la portata del Naviglio Civico. Nel 1512 fu la volta del famoso Naviglio Pallavicino, ricavato entro il solco della già esistente Roggia Pumenenga, per fornire d’acqua i possedimenti



5. Canale nei pressi delle “Tombe Morte”

del marchese Galeazzo. Sin dalla metà del XIV secolo, inoltre, nell’area più propriamente cremasca si andavano costruendo il Naviglio Cremasco e la Roggia Antegnata, realizzata per irrigare i terreni compresi fra Antegnate e Fontanella. Anche nell’età moderna l’azione di risanamento del territorio si è concretizzata nella realizzazione di importanti manufatti quali il canale Vacchelli



6. Il canale Vacchelli nei pressi di Trigolo



7. Ingresso del Castello di Romanengo



8. Residenza nobiliare sorta sui resti del Castello di Trigolo

punteggiano con le loro torrette le fertili campagne padane, si pone dunque quale immediata conseguenza dell'aggravarsi delle contese territoriali per il controllo delle acque e delle vie di comunicazione.

La contrapposizione fra gli opposti schieramenti disegnava infatti nei territori di nostro interesse un suggestivo reticolo difensivo, che rispondeva alla pressante necessità di preservare il possesso di regioni ritenute strategiche.

Esemplare in questo senso il caso del cosiddetto corridoio della calciana, che assicurava agli abitanti di Cremona l'unica via di accesso alla presa d'acqua sull'Oglio, nei pressi di Calcio. Nel XV secolo, a salvaguardia di tale diritto, a Soncino fu costruita una poderosa Rocca, baluardo estremo della difesa cremonese lungo il confine orientale. Edificata da Bartolomeo Gadio fra 1473 e 1475, la fortezza fronteggiava la vicina piazzaforte di Orzinuovi, fondata dai bresciani nel 1193 e trasformata in periodo veneto in vera e propria

cittadella militare. Ad ovest, la frontiera con la giurisdizione cremasca era invece sorvegliata dal fortilizio di Romanengo, sorto nel 1192 su un alto terrapieno allo scopo specifico di controllare il passaggio del naviglio che scortava a Cremona le acque derivate dall'Oglio. Nella seconda metà del '400, Francesco Sforza ordinò il rifacimento delle opere difensive medievali e la costruzione di una rocca cinta da alte mura. Nel corso del '700 la rocca fu trasformata in azienda agricola, mentre le mura furono demolite nel secolo successivo; ne sopravvivono oggi solo alcuni tratti.

Cuore della difesa milanese sul fronte opposto era invece la fortezza di Pizzighettone, che opponeva le eccezionali mura bastionate alla florida cittadina di Crema. Quest'ultima, conquistata dalla Serenissima nel 1449 dopo lunghe contese, si trovava dunque ad essere, in pieno territorio nemico, l'ultimo avamposto di un governo lontano, garantendo così con le sue fortificazioni la protezione del confine occidentale della Repubblica di Venezia. Per rinsaldare questo ruolo, fra 1488 e 1509, il governo veneto racchiuse la città entro un recinto murario di tre chilometri, inglobando anche parte delle fortificazioni medievali, per intenderci quelle che il Barbarossa aveva fatto ricostruire dopo che,



9. Camisano, cippo dell'antico confine tra Repubblica di Venezia e Ducato di Milano



10. La Rocca di Soncino



11. Spino d'Adda, Villa Zineroni Casati



12. Pandino, Castello visconteo



13. Pandino, cortile del Castello



14. Villa Serafina, od Augusta, a Vidolascio

nel 1160, egli stesso aveva ordinato il saccheggio e la distruzione del comune ribelle. Nel primo decennio del '500, l'espansione dei possedimenti veneti in terraferma, che si era protratta per buona parte del '400, conobbe ad Agnadello un drastico arresto.

Al termine della storica battaglia del 1509, l'esercito trionfante di Luigi XII costrinse le truppe veneziane ad abbandonare la gran parte dei domini nella Ghiara d'Adda, ritirandosi in prossimità di Mestre. In conseguenza dei fatti di Agnadello, il maniero di Rivolta d'Adda fu smantellato e al suo posto fu costruito Palazzo Celesia. Simile sorte toccò anche alle opere fortificate che i signori di Milano avevano fatto costruire a Spino d'Adda, sulla cui area è stata innalzata la settecentesca Villa Zineroni Casati; sul retro della residenza si riconoscono alcune tracce dell'impianto castellano, tra cui una torretta, che è stata però pesantemente restaurata a inizio '900. Anche a Rivolta, la passata esistenza di un borgo fortificato è leggibile nell'attuale andamento dell'abitato, in alcuni tratti ancora delimitato dall'antico fossato. Un discorso a parte merita infine il bellissimo maniero di Pandino, costruito a partire dal 1354 quale residenza ducale di Bernabò Visconti e di Regina della Scala,

palesando così, sin dal momento della sua progettazione, una vocazione apertamente cortese. Pur rinforzata da quattro torri angolari, la bella corte era stata infatti pensata per lo svago del principe; nel corso del '500, in virtù dei rinnovati scenari politici, perse definitivamente le sue funzioni difensive e fu adibita a dimora nobiliare.

### “Ville di delizia o siano palagi camparecci ...”

A conclusione di questa breve panoramica dedicata al volto storico dell'area cremasca, vorremmo ora prestare attenzione a una peculiare tipologia delle nostre terre: l'architettura di villa. L'esistenza di dimore monumentali nella regione ha infatti radici molto antiche e trova conferma negli importanti resti della villa tardo romana di Palazzo Pignano, di cui si possono ancora ammirare interessanti vani abbelliti da mosaici pavimentali databili al V secolo d. C. Sempre a Palazzo Pignano, Villa Marazzi, contraddistinta dall'alta torre, illustra il fenomeno tutto quattrocentesco che vide alcuni complessi fortificati convertiti in abitazioni signorili, le quali a loro volta, nel corso dei secoli, conobbero ulteriori interventi di riqualificazione degli spazi



15. Ricengo, Villa Giavarina Ghisetti



16. Izano, Villa Foglia Cremonesi

il secondo decennio del '500, allorché il consolidarsi dell'autorità veneta, riavutasi dalla disfatta di Agnadello, diede avvio in queste zone ad una stagione di florida prosperità.

I tre secoli di egemonia della Serenissima, che da un lato spiegano la progettazione di Villa Obizza di Bottaiano, dell'Albera di Salvirola o di Villa San Severino Vimercati a Vaiano, non fanno però luce sugli aspetti compositivi di alcune dimore, come Villa Ghisetti Giavarina di Ricengo, che mostrano invece elementi lessicali spiccatamente milanesi. Per decifrare la presenza di tali evidenti difformità si dovrà dunque far riferimento alla peculiare situazione di Crema che, in quanto isola veneziana in territorio milanese, giovava dei riflessi di entrambe le tradizioni artistiche. Ecco allora perché a Ricengo, Villa Ghisetti Giavarina, derivata forse da un complesso conventuale medioevale, esibisce un delizioso prospetto a due ordini, definito dall'intervento settecentesco di Fabrizio Galliari, pittore e architetto della nobiltà milanese. Allo stesso modo Villa Griffoni Sant'Angelo a Castel Gabbiano, costruita a più riprese entro gli spazi di un castello cinquecentesco di cui resta il massiccio torrione, potrebbe essere ascrivita al disegno di Giovanni Ruggeri, architetto prediletto dalle maggiori famiglie della borghesia milanese. A Spino d'Adda poi, la già citata Villa Zineroni Casati



17. Casale Cremasco, Palazzo Oldi Agnesi

Per giungere alla definizione di una vera e propria tipologia, di modo che la costruzione di una villa descrivesse non un caso sporadico ma un fenomeno diffuso, si dovrà aspettare però



18. Capergnanica, Palazzo Robati

dell'Orto, conserva l'impianto architettonico con tre corpi di fabbrica disposti a U tipico delle ville lombarde sei e settecentesche, solo in parte alterato dal rifacimento neoclassico. Al contrario, per parlare della Villa Obizza di Bottaiano, frazione di Ricengo, dovremo ricorrere ad altre categorie architettoniche e, nello specifico, ai caratteri del linguaggio palladiano, per la stretta relazione che il maestoso edificio intrattiene con i rustici e con il circostante paesaggio agricolo, consentendo così al signore di controllare, seppur a distanza, il lavoro nei campi. Agli stessi precetti si ispira la costruzione del Palazzo dell'Albera a Salvirola, che è stato definito la villa più tipicamente palladiana dell'intero territorio cremasco. Fra i numerosi cascinali che campeggiano nelle campagne del cremonese emergono poi le residenze



19. Salvirola, Villa Albera

di Capergnanica, legate alla casata dei Marazzi, le sobrie dimore di Izano, tra cui Villa Severgnini Carpani, struttura compatta di impianto seicentesco, l'ottocentesca Villa Noli Dattarino e l'elegante Villa Foglia Cremonesi, in origine corte rustica trasformata in casa gentilizia solo nel secolo scorso; si ricordano inoltre a Offanengo Villa Vailati Poletti, fondata nella seconda metà del XVIII secolo, e Villa Carioni Caravaggi, che rivolge al giardino le ariose arcate del porticato. Quali esempi di dimore padronali sette e ottocentesche si richiamano invece Villa Bettinzoli e Villa Bisleri a Pieranica e l'elegante Municipio di Casale Cremasco Vidolasco, ospitato entro la corte di Villa Oldi Agnesi, cui si accede dal raffinato portale arcuato.



20. Ricengo, Villa Ghisetti Giavarina



21. Castel Gabbiano, Villa Griffoni Sant'Angelo



## Approfondimenti



### La Rocca di Soncino

Racchiusa da mura e compattata da quattro torrioni, la Rocca di Soncino è modello esemplare della filosofia difensiva milanese, volta non tanto alla realizzazione di castelli "a prova d'arma da fuoco", quanto piuttosto a una strategica gestione delle opere fortificate sul territorio. Fin dal momento della sua costruzione (1473-1475), la fortezza appariva infatti sorpassata rispetto alle coeve esperienze centro italiane, poiché le sue alte mura non potevano garantire protezione da bombarde e cannoni. Tale mancanza strutturale non diminuiva però la funzionalità del maniero, di fatto pensato in relazione alla massiccia cinta muraria che Francesco Sforza aveva fatto rafforzare nel 1460. L'accesso alla rocca è regolato dal ponte levatoio del rivellino, dal quale un secondo

ponte immette nella corte interna, vigilata dal possente Mastio. Proprio dalla torre del capitano inizia la visita agli ambienti interni, collegati fra loro da suggestivi scalini in pietra e, un tempo, da passaggi segreti. Percorrendo gli spalti si giunge alla torre cilindrica, sormontata da una sorta di vedetta di avvistamento, e di qui a quella che doveva essere la cappella dei soldati, come si intuisce dalla presenza di un affresco della Madonna col Bambino. All'immagine religiosa si affiancano e sovrappongono in più strati i segni del potere: il temibile biscione dello stemma visconteo, il Leone di San Marco, posto nel decennio della dominazione veneziana (1499-1509), e l'eloquente blasone sforzesco, incorniciato da tizzoni infocati cui sono appesi secchi colmi d'acqua. A fine '800, il restauro "in stile" condotto dall'architetto Luca Beltrami ha parzialmente alterato le strutture del maniero soncinese, senza però snaturarne lo spirito originario.



### I mulini

Passaggiando fra le campagne del Cremasco non è raro imbattersi nelle ruote di un mulino ad acqua. In passato, il numero cospicuo di simili strutture idrauliche era connesso al folto intreccio di rogge e navigli, testimonianza del secolare utilizzo delle risorse idriche del suolo. Sin dal medioevo, la macinazione dei cereali, la torchiatura dei semi e molte altre attività erano affidate infatti alla forza motrice della ruota dei mulini che, spinta da corsi d'acqua debitamente incanalati, attivava un dispositivo di ingranaggi, a sua volta in grado di azionare la mola della macina. Nel corso dei secoli il meccanismo base fu perfezionato e, soprattutto fra '700 e '800, arricchito di nuove funzioni, grazie all'applicazione anche in campo agricolo di innovazioni tecnico-scientifiche. In sostanza, comunque, in area cremasca non vi furono grandi stravolgimenti ed ogni paesello continuò a servirsi del suo mulino per il quotidiano approvvigionamento di farine. L'assetto degli esemplari di Ricengo e Casaletto di Sopra, di Soncino, Capralba, Capergnanica,

Pieranica e Bagnolo Cremasco, dimostra infatti che queste strutture di proporzioni ridotte, ad una o massimo due ruote, non erano certo in grado di commerciare ingenti quantità di prodotti. Diversamente a Farinate, il seicentesco mulino a due ruote fu potenziato nel 1829 dall'aggiunta di una terza ruota che azionava una pila da riso. Sebbene l'avvento dell'età moderna abbia causato l'abbandono delle tradizionali attività di macinazione, ancora per buona parte del XX secolo l'immagine dei macinatoio fu profondamente radicata nella quotidiana esperienza delle popolazioni locali, come pare confermare la storia del mulino di Madignano: sorto nel 1805 e attivo ancora negli anni '70 del secolo scorso, è oggi sede di un interessante museo sul tema.



# CREMA D'ARTE





La dolce scoperta

## Crema d'arte

di Luciana Medici

### Il cammino della fede

La lettura dei fatti artistici di una regione non può essere disgiunta dall'interpretazione dei segni concreti della fede, ovvero di quelle opere d'architettura e pittura che, con la loro sola presenza, ci parlano di tradizioni radicate da secoli nella nostra cultura.

Di queste testimonianze è ricco il territorio cremasco, nelle cui campagne si contano numerosi santuari e non c'è comune, località o frazione che non possa vantare almeno una piccola chiesetta o un'edicola votiva: basti pensare che solo nei dintorni di Capergnanica si trovano quattro santelle e ben tre cappelle dedicate alla Vergine, di cui la più antica è la Madonna Addolorata ai Cazzuoli, del XVII secolo; le altre sono la Madonnina delle Sùchète (zucchette), edificata nel corso dell'800 per iniziativa degli ortolani del paese, e la Madonna Immacolata delle Brefamelghe. Se poi si volesse considerare il centro di Crema, bisognerebbe tenersi pronti a fronteggiare un gruppo veramente ingente di edifici sacri, uno più bello dell'altro, quasi volessero competere con la strepitosa cattedrale. Per comprendere siffatti monumenti in un unico discorso si dovrà allora scindere fra quelle che sono le testimonianze maggiori, espressione di una religiosità ufficiale e, per così dire, pubblica

– chiese conventuali, parrocchiali comunali – e quelle opere che si potrebbero dire minori, in quanto nate in seno alla pietà popolare e non per volere di qualche ricco signore o priore. Proprio a queste ultime dedicheremo la nostra attenzione. Il Santuario della Madonna del Bosco di Spino d'Adda, ad esempio, fu costruito nel XVI secolo per commemorare la miracolosa liberazione di un prigioniero che si era votato alla Vergine. Nella cripta del santuario si conserva ancora una sacra immagine della Madonna con il Bambino, a fianco della quale sono state simbolicamente appese delle manette spezzate; nel presbiterio si ammirano invece gli episodi ad affresco della vita di Cristo e della Vergine, attribuiti alla bottega di Callisto Piazza, celebre artista lodigiano che, forse nella stessa tornata d'anni (1540-1545), fu attivo in prima persona nel vicino Oratorio di San Rocco, in frazione di Dovera, dove dipinse con straordinaria enfasi alcune Storie dell'apparizione di San Rocco. La viva venerazione verso il santo protettore dei malati di peste è attestata anche dall'intitolazione dell'oratorio cinquecentesco, a navata unica e interamente realizzato in mattoni, che si cela fra le case di Trescore Cremasco. E ancora a San Rocco è dedicato il delizioso tempio

Il presente contributo, organizzato per sezioni, intende aiutare il lettore ad orientarsi nella multiforme complessità dell'offerta culturale del territorio, individuando dei filoni tematici che siano da guida nella scoperta dei mutevoli contesti d'arte e di cultura cremasca.

di linee rinascimentali che figura nell'abitato di Offanengo. Sul retro della chiesetta sporge l'elegante abside poligonale, mentre nell'interno, ad aula unica, si preservano stralci di affreschi devozionali, tra cui la delicata Annunciazione posta sull'arcone del presbiterio; sull'altare maggiore, inoltre, è orgogliosamente esposta la pala di San Michele, considerata l'opera d'esordio di Gian Giacomo Barbelli, pittore nato ad Offanengo nel 1604. Per quanto riguarda gli aspetti del culto mariano è invece significativo il Santuario della Beata Vergine Pallavicina di Izano, edificato in seguito all'apparizione della Vergine a una giovane del luogo, avvenuta secondo le fonti in una data prossima al 1444; l'apparato ornamentale comprende stucchi di fogge barocche e affreschi di respiro rinascimentale, tra cui la sincera rappresentazione della Madonna col Bambino dipinta su una colonna dell'abside; racchiuso in una cassa dorata e scolpita da Alessandro Arrigoni si trova poi un prezioso organo Serassi, qui collocato nel 1749. A Bagnolo Cremasco sorge su un lieve dosso il Santuario di Santa Maria delle Viti (XVI secolo), che reca in facciata un'immagine di Sant'Eurosia; anche all'interno ricorrono pitture murali devozionali, tra cui la bella raffigurazione della Madonna col Bambino, da datarsi

ai primi decenni del '500, e gli affreschi dell'abside. Alla Beata Vergine del Binengo è dedicato il santuario che si trova nei pressi dell'abitato di Serignano, struttura cinquecentesca che conserva una statua della Vergine, realizzata in terracotta dipinta, e un ciclo di affreschi di fine '500, da ritenersi opera di Aurelio Busso o della sua cerchia. Spingendosi fino a Soncino si incontrerà quindi il Santuario della Madonna delle Grazie, realizzato fra 1501 e 1515 con la partecipazione dell'intera popolazione e impreziosito da affreschi di Giulio Campi e di altri esponenti del Rinascimento lombardo.

Persino a Crema è possibile individuare tracce della profonda religiosità delle popolazioni locali, in risposta alla quale furono eretti non uno ma ben due santuari. Il primo, seicentesco, è dedicato a Santa Maria delle Grazie e sorge a ridosso delle mura venete, nei pressi di

Porta Ombriano, dove si dice fosse esistita una miracolosa immagine della Madonna.

Il secondo, intitolato a Santa Maria della Croce, campeggia invece all'esterno del recinto murario, nel posto in cui la Vergine soccorse la nobildonna Caterina degli Uberti, ferita a morte dal marito Bartolomeo Contaglio. Il luogo di culto ci appare quale splendida basilica a pianta centrale, progettata dall'architetto lodigiano Giovanni Battagio e innalzata nel giro di un decennio, fra il 1490 e il 1501. La ricchezza scultorea del prospetto, che si caratterizza per la sapiente profusione di decorazioni in cotto, trova riscontro all'interno del tempio, ove fa bella mostra di sé il ciclo pittorico dei fratelli Campi, concepito con unità d'intenti nel 1575 e illustrante le scene della Natività di Cristo, dell'Adorazione dei Magi e della



22. Cremona, cappella della peste

Pietà; a questi capolavori fa eco, dall'alto della volta, la virtuosistica raffigurazione del Trionfo della croce, dipinta nel XVIII secolo da Giacomo Pallavicino. Era dunque presso questi santuari che i pii abitanti delle terre cremasche, artigiani e contadini, si recavano per ricevere il sacramento domenicale o in occasione di festività e ricorrenze liturgiche. Ma la genuina religiosità di queste genti necessitava altresì di luoghi di culto più facilmente accessibili, ove inginocchiarsi anche tutti i giorni, a rinfrancare lo spirito dopo una giornata di fatica e lavoro.

È a questo scopo che sono sorte le innumerevoli cappelle votive, disseminate sul territorio a formare quello che è stato acutamente definito il "principale complesso devozionale delle nostre genti". Sono spesso strutture di proporzioni ridotte, che si incontrano isolate nella campagna o poste in prossimità di piccoli cimiteri campestri; è questo il caso del camposanto di Cremona, dentro al cui perimetro trova collocazione una cappella recante l'iscrizione "nel 1627 infierì la peste" ma edificata con ogni probabilità già alla fine del '500, come mostra la struttura architettonica, a edicola chiusa preceduta da portico.

Diversa situazione si presenta a Izano, il cui cimitero, eretto nel 1780, è emblematico di una tipologia un tempo molto diffusa ma oggi testimoniata solo da pochi esemplari. Si tratta infatti di un cimitero claustrale, racchiuso cioè fra le arcate di un arioso peristilio culminante nella chiesetta d'impianto trilobato, costituita da corpo ellittico e



23. Izano, cimitero claustrale



24. Sergnano, Vergine del Binengo



25. Trescore Cremasco, Parrocchiale di Sant'Agata

abside. Lungo pareti dell'intero complesso si svolge l'interessante ciclo d'affreschi commissionato dalla comunità locale a fine '700 e illustrante le 14 stazioni della *Via Crucis*, una per ogni campata. Nell'ambito delle chiese cimiteriali si ricordano inoltre Santa Maria in Cantuello a Ricengo, che custodisce affreschi votivi quattrocenteschi, la cappelletta dei Morti del Dossello di Offanengo e la chiesa della Crocetta di Casale Cremasco, sorta nella prima metà del '700 quale edificio autonomo, ma inglobata a inizio '800 nel recinto porticato del cimitero. Significativa anche la cappella del composanto di Bagnolo Cremasco, costruita nel 1905 in luogo di quella ottocentesca. L'attuale cimitero, posto come è norma al di fuori del centro abitato, fu costruito per sostituire il sito di sepoltura che, in seguito alla peste del 1630, era sorto in paese, a pochi passi dalla parrocchiale. Nello stesso punto era stato eretto anche l'edificio detto il Chiesuolo, all'interno del quale figura l'interessante gruppo ligneo con il Crocifisso la Madonna e San Giovanni. In ricordo dei morti causati dalla terribile epidemia resta anche l'Oratorio di Santa Maria della Pietà, che indugia con l'elegante fronte di classica memoria non lontano dal centro di Bagnolo Cremasco. Fra le tranquille località che circondano

il comune si potranno ancora scovare la chiesa di Santa Caterina al Moso (1942), che si specchia nelle acque del canale Vacchelli suggestivamente incorniciata da una fitta vegetazione ripariale, la chiesa cinquecentesca di Santa Maria a Gaeta, che esibisce sull'altare maggiore una Pietà dipinta nell'ambito del Civerchio, e, sempre di linee rinascimentali, l'Oratorio di San Giuseppe presso Gattolino, con la tela settecentesca della Natività.

### I luoghi della conservazione

Se fra chiesette e santuari campestri si andava alla ricerca dei valori più radicati nella spiritualità cristiana, nelle sedi espositive si potranno recuperare le multiformi sfaccettature di una società in equilibrio fra rusticità agricola e decoro cittadino. Affrontando un ideale percorso da Crema a Offanengo e da qui a Soncino, si potranno di volta in volta apprezzare manifestazioni artistiche d'élite, documenti materiali del lavoro nei campi o nelle botteghe e, infine, suggestioni di una vicenda davvero particolare. Un intervento di riqualificazione promosso nel sesto decennio del secolo scorso ha permesso il recupero del Convento quattrocentesco di Sant'Agostino, adibito a sede del Museo Civico



26. Offanengo, Oratorio di San Rocco



27. Camisano, Madonna della Neve e Parrocchiale di San Giovanni Battista



28. Bagnolo Cremasco, Santa Caterina al Moso



29. Soncino, dimostrazione presso il Museo della Stampa



30. Offanengo, Museo della Civiltà Contadina

di Crema e del Cremasco dopo che, in seguito alla sconsecrazione avvenuta in età napoleonica, era stato trasformato in caserma.

Il percorso espositivo, specificamente dedicato alla storia locale, si svolge quindi negli ambienti conventuali originari che sanno ancora restituire atmosfere di grande fascino.

Di particolare pregio sono i due chiostri, racchiusi da arcate dal profilo ogivale, e la sala del refettorio, alle cui pareti il pittore camuno Giovan Pietro da Cemmo lasciò il suo lavoro più compiuto; osservando gli affreschi si potrà certo riconoscere l'evoluzione temporale degli stessi, corrispondente al progressivo aggiornamento stilistico dell'artista: dalle rimanenze tardogotiche della Crocifissione sulla parete di fondo (fine XV secolo) alla moderna concezione, tutta leonardesca, dell'Ultima Cena, datata 1507. Veniamo ora alle collezioni civiche. La ricca sezione archeologica presenta materiali provenienti dal territorio, tra cui i cimeli dell'età del bronzo rinvenuti a Vidolasco, testimonianze celtiche trovate fra Spino d'Adda e Soncino,

e ancora pezzi tardo romani provenienti dal sito archeologico di Palazzo Pignano e preziosi reperti scoperti nella necropoli longobarda di Offanengo. La pinacoteca narra invece le tappe essenziali della pittura cremasca, con opere di rilievo del Civerchio, di Mauro Picenardi, del Cignaroli e di Gian Giacomo Berbelli, cui si accompagnano eccellenti rappresentanze di altre scuole, fra cui tele del Guercino e di Alessandro Magnasco. Sono interessanti anche la sezione musicale, con capolavori d'artigianato locale, e la ricca raccolta cartografica e documentaria del reparto storico. Ha sede invece ad Offanengo la collezione di cultura materiale del Museo della Civiltà Contadina, che si è costituito grazie alle donazioni degli abitanti, incrementate da una felice campagna di acquisti. L'esposizione rievoca il cuore e le aspirazioni della società pre-industriale, che fondava le proprie certezze nel tramandarsi di attività semplici e dignitose, da secoli affidate all'impiego di strumenti tradizionali: attrezzi del lavoro usati e riutati, eppure pezzi unici che racchiudono il senso di una Lombardia forse irrecuperabile, quella per intenderci che hanno conosciuto i nostri progenitori. Fra gli oltre 400 utensili della collezione si potranno vedere carrucole,



31. Crema, chiostro di Sant'Agostino



32. Ultima cena di Giovanni Pietro da Cemmo nel Museo Civico di Crema e del Cremasco





34. Crema, Palazzo Vimercati Sanseverino



35. Crema, Palazzo Benzoni

incudini, una scotolatrice del lino e la mola dell'arrotino; il desco del ciabattino, il vomero, tagliole per la caccia e tagliafieno: parole dal suono familiare ma lontano, che suscitano il ricordo dei tempi passati, quando i ritmi della vita erano scanditi dal battaglio delle campane, non dal fragore dei clacson.

È infine a Soncino il Museo della Stampa, allestito in quella casa dal profilo gotico che, secondo la tradizione, accolse nel secondo '400 la prima stamperia italiana a caratteri ebraici, qui fondata da una famiglia di tipografi ebrei provenienti dalla Germania, i Nathan. Se è difficile stabilire la collocazione originaria della stamperia, è vero e documentato che i Nathan, da un certo momento in poi, assunsero il cognome di Soncino e con quello siglarono, nel 1488, l'edizione della loro famosa Bibbia, la prima in Italia ad essere stampata per intero in ebraico. Il museo fondato in loro memoria ripropone i processi e le tecniche tipografiche, con ricostruzioni di torchi e macchine a stampa. Sempre a Soncino si ricorda l'allestimento del Museo Storico Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, realizzato nel 1997 in una delle torri della Rocca Sforzesca.

### I segni del potere

Un discorso a parte meritano infine gli eleganti palazzi nobiliari e le dimore gentilizie del centro di Crema, cittadina collocata ai margini della periferia veneta eppure in grado di dialogare a distanza con i maggiori centri dell'arte e del potere. La storia di questi edifici è legata al desiderio delle numerose famiglie patrizie che, fra '400 e '500, in virtù della stabilità politica assicurata dalla dominazione veneta, vollero dotarsi di abitazioni grandiose, volte ad esaltare il prestigio della casata e dei suoi discendenti. Perseguito questa aspirazione, i palazzetti sorti in età rinascimentale divennero nei due secoli successivi residenze sontuose, che sin dal prospetto dichiarano l'agiatezza degli antichi proprietari.

Nell'impossibilità di menzionare tutti i palazzi che arricchiscono il tessuto urbano della città, presenteremo solo alcuni episodi salienti, che possono essere considerati rappresentativi di una tipologia comune. È certo fra questi Palazzo Benzoni,



36. Crema, la Torre Civica con il Leone di San Marco



37. Crema, Palazzo Benzoni

ritraenti i proprietari del palazzo, posti a formare la chiave di volta dell'arco. Lo stesso motivo si ripresenta nel doppio timpano del portale, che è affiancato da possenti colonne scanalate e reca al centro lo stemma dei Vimercati Sanseverino. A un altro ramo dei Benzoni appartenne invece uno dei palazzi più antichi della città, documentato sin dai primi anni del '400 e passato di mano in mano sino agli attuali proprietari, i Donati. A differenza delle residenze già citate, Palazzo Benzoni Donati rivolge al riguardante un prospetto ben tenuto ma di sobria fattura, guarnito solo dal ripetersi della balaustre in pietra, poste al di sotto delle finestre del secondo piano. L'effetto di misurata classicità, tutta ottocentesca, trova conferma nell'elegante loggiato della corte interna, che si intravede al di là dell'arcuato androne. È poi fatto saliente dell'architettura cremasca la bianca e lunga fronte di Palazzo Toffetti Crivelli (1647-1663), volutamente giocata sull'asimmetria del classico portale che immette nel cortile-giardino, attorno al quale l'edificio crea la tipica disposizione ad U. Di impianto seicentesco è anche Palazzo Zurla Fadini, che tuttavia presenta una soluzione assai diversa dalla precedente, poiché si sviluppa in altezza invece che in lunghezza, e al bianco candore dell'intonaco preferisce la ruvidità dell'effetto bugnato. Insomma il corpo compatto dell'edificio, che poco concede al gusto decorativo barocco, è piuttosto accostabile alla tipologia castellana, come è stato giustamente notato. In ultima analisi ci piace ricordare Palazzo Terni de Gregori, iniziato negli ultimi anni del Seicento su progetto

di Giuseppe Cozzi e mai terminato. La struttura, interamente rifinita in cotto, si allinea nella cromia alla tradizione architettonica lombarda, ravvivata e innovata però dall'adozione di moduli lessicali tipici dello stile barocchetto, ben riconoscibili nel portale e nei timpani ad archi estroflessi delle finestre. Anche nell'impostazione la

dimora riflette l'ingegno del Cozzi, che diede vita a un complesso architettonico articolato in diversi corpi di fabbrica, fra i quali si apre bella corte dominata dall'alta iconostasi, ornata da fregi e statue. Insomma, pur parzialmente inconcluso, il Palazzo Terni può dirsi davvero uno dei migliori della città.

attuale sede della biblioteca civica, derivato da una residenza quattrocentesca già di proprietà del nobile casato, restaurata entro il 1627 dall'architetto Roberto Benzoni. Il prospetto principale, disposto su due ordini di alte finestre, separati da un'aggettante cornice marcapiano, accoglie il visitatore con il raffinato portale di pietra, racchiuso fra due telamoni sorreggenti il soprastante balconcino. Il bell'arco a tutto sesto introduce nel primo cortile del palazzo, attorno al quale si dispone, a quadrato, il portico seicentesco, comunicante con la corte dell'antica residenza quattrocentesca.

Di origini rinascimentali è anche Palazzo Vimercati Sanseverino, che racchiude ben tre dimore, occupando in maniera davvero straordinaria un isolato intero. La facciata più importante è comunque quella su via Benzoni, che ripropone l'impianto a due ordini arricchito in questo caso da una decorazione plastica propriamente barocca: sull'architrave delle finestre del primo piano sono posti stemmi nobiliari, mentre le finestre del secondo piano, racchiuse da semicolonne di ordine tuscanico, sono concluse da timpani ad arco spezzato, con busti marmorei



38. Crema, Palazzo Bondenti Terni



## Approfondimenti



### La Basilica di Santa Maria della Croce

La vicenda del grandioso santuario è legata alla tragica sorte della giovane Caterina degli Uberti, che la notte del 4 aprile 1490 fu sfigurata a colpi di spada dal marito, il bergamasco Bartolomeo Contagli. Abbandonata nei pressi del bosco del Novelletto, la sventurata fu condotta dalla Vergine presso una casa contadina, dove spirò la mattina seguente, non prima di aver ricevuto i sacramenti per i quali tanto aveva pregato. Nei giorni successivi il luogo del martirio fu teatro di alcuni miracoli, inducendo così la popolazione intera a impegnarsi nella costruzione di un santuario. Della progettazione fu incaricato l'architetto Giovanni Battagio da Lodi, all'epoca uno dei migliori sulla piazza, il quale fra 1490 e 1501 diede avvio ai lavori per il monumentale tempio. Ispirato a coeve soluzioni bramantesche, il complesso è costituito da un corpo a pianta centrale compattato da quattro strutture poligonali. La decorazione della superficie esterna è affidata all'iterazione dell'arco a tutto sesto, che ricorre nelle gallerie del primo e del

secondo piano; per il terzo piano Antonio Montanaro, subentrato al Battaggio, optò invece per una tipologia di derivazione tardogotica, realizzando una galleria di archetti trilobati. La spettacolare spazialità interna, scandita dagli imponenti arconi, è arricchita da stupende pitture di scuola lombarda. Fra queste sono le tre pale d'altare dei fratelli Campi, del 1575, la tela con "L'Assunta" del veneziano Benedetto Diana, del 1514, e gli affreschi della volta, frutto della collaborazione fra il Parravicino e i fratelli Grandi, pittori quadraturisti del '700. Nel 1593 il podestà Nicolò Vendramin inaugurò il grande viale che congiunge il santuario alla città.



### Fra Piazza e Campi

Seguendo una prassi piuttosto diffusa nel Rinascimento, i Piazza da Lodi e i Campi di Cremona avevano fatto del mestiere dell'arte una professione da tramandarsi di padre in figlio. L'attività di entrambe le dinastie di pittori si estendeva non solo alle più importanti chiese delle rispettive città di provenienza ma anche a edifici sacri di altre realtà, cittadine e campestri, fra cui tre luoghi di culto del circondario cremasco. Proprio le pitture murali che campeggiano alle pareti dei santuari di Spino d'Adda, Soncino e Dovera sono allora preziose testimonianze dell'abilità dei nostri artisti di flettere la loro parlata, moderando i toni aulici mediante il ricorso a motivi di ispirazione popolare. Tale inclinazione è evidente nell'impresa decorativa della Madonna delle Grazie di Soncino dove, intorno al 1530, Giulio Campi affrescò nel presbiterio la serie dei Santi carmelitani e i quattro Evangelisti, che si atteggiavano in diverse pose ostentando i pesanti libroni; stesso impeto seppe imprimere all'Ascensione della Vergine, dipinta sull'arco trionfale, e in particolare al tormentatissimo



gruppo degli Apostoli. Destano poi stupore gli energici angioletti reggi cortina, che si esibiscono in mirabolanti peripezie nell'esiguo spazio della transenna del coro. Alla metà del '500 l'operosa bottega di Callisto Piazza illustrò invece con le Storie della Vergine l'area presbiteriale della Madonna del Bosco di Spino d'Adda; i principali episodi, tra cui l'armoniosa Assunzione di Maria, sono stati attribuiti a Francesco Carminati da Soncino. Negli stessi anni (1545 c.a.) Callisto Piazza, coadiuvato da alcuni allievi, portò a termine l'apparato pittorico che orna l'abside dell'Oratorio di San Rocco a Dovera; il tempietto rappresenta un sunto dell'arte del maestro, il cui intervento diretto si riconosce nelle Storie dell'Apparizione di San Rocco al mugnaio Ambrogio De Bretis e nella pala d'altare con la Madonna e il Bambino fra i Santi Rocco e Cassiano.



**D'ACQUA E DI  
TERRA**





La dolce scoperta

## D'acqua e di terra

di Angela Bettazza

L'ambiente naturale del cremasco, in origine coperto da fitte foreste largamente estese, subì le prime trasformazioni già con l'avvento delle popolazioni celtiche; stanziatesi in quei luoghi selvaggi, esse li modificarono attraverso la pratica di un'agricoltura di supporto alle attività economiche principali quali la caccia e l'allevamento di suini, favorito dalla copiosa presenza di querceti. In seguito alla conquista dei Romani il territorio subì un riassetto volto a potenziarne la capacità di produzione agricola, con interventi idrici e di parcellizzazione dei campi visibili ancora oggi, che però non interessarono l'intera zona.

**Corsi d'acqua, aree selvatiche e paludi persistettero fino all'anno mille, quando l'incremento demografico provocò una sorta di corsa agli spazi bradi fino ad allora incolti.**

La bonifica dei terreni paludosi e la regimentazione delle acque avvenne principalmente attraverso la costruzione di canali di scolo dell'acqua in eccesso e la realizzazione di fontanili intorno a risorgive spontanee. Questi

bacini artificiali raccoglievano l'acqua e ne permettevano la distribuzione ai campi circostanti, modificando in maniera sostanziale la rete idrografica locale e rendendo così i terreni adatti alla coltivazione. Il conseguente sviluppo dei collegamenti fluviali e stradali, nonché il progressivo sorgere di unità abitative nelle campagne mutarono radicalmente il paesaggio creando un assetto funzionale alle molteplici necessità. Perfino gli unici spazi non interessati da interventi artificiali avevano alle spalle una logica di destinazione economica, che li vedeva sedi di attività estrattive di varia natura.

In seguito alla devastante pestilenza del 1630, che causò un forte calo demografico e di conseguenza il ritorno al dominio del selvaggio, una svolta radicale avvenne grazie all'opera efficace del governo austriaco, che già dal XVIII secolo promosse presso la popolazione rurale opere di migliorata agricola. Tassando qualsiasi forma di degrado dei terreni e sostenendo anche economicamente ulteriori incrementi nella coltivazione, i regnanti si fecero promotori di una "logica del rendimento", che vedeva prevalere lo sfruttamento dei terreni rispetto alla conservazione della naturalità del paesaggio. L'utilizzazione intensiva del territorio, perpetratosi

■ Così come per il resto della Regione, il panorama delle terre cremasche è frutto della secolare inclinazione dell'uomo a cercare sostentamento nella natura; nei dintorni di Crema però, a differenza di quanto accaduto in altri territori, non tutti i luoghi sono stati alterati: la vera scoperta sarà allora accostarsi, con rispetto e attenzione, alle rimanenze ultime di natura incontaminata.

nel tempo fino ai giorni nostri, ha portato al decadimento ambientale che interessa la maggior parte del contesto naturale contemporaneo, provocando una sorta di uniformazione degli spazi verdi rimasti.

### Il paesaggio naturale odierno

Al contrario di ciò che comunemente si pensa, il circondario verde di Crema non consta unicamente di territori pianeggianti, ma presenta altopiani e terrazzi che, elevandosi a diversi livelli, contribuiscono a creare movimento nella composizione paesaggistica, come avviene in prossimità del noto "Pianalto di Romanengo". Si tratta di un dosso dall'estensione di circa trenta chilometri quadrati che misura un salto altimetrico rispetto alla pianura circostante intorno ai dieci metri, residuo dell'originario livello e che per questo lo rende morfologicamente unico, non solo nel circondario ma anche in tutta la pianura Padana, grazie al suo ottimo stato di conservazione. L'antica conformazione geologica e orografica della zona, un tempo sommersa dal Lago Gerundo, è ancora ben visibile nella parte occidentale del territorio; ne sono ulteriore testimonianza le scarpate causate dall'erosione idrica, non del tutto modificate

dall'azione antropica di bonifica dei terreni, che contribuiscono a spezzare la monotonia della pianura. La divisione dei campi attraverso scoli artificiali e filari d'alberi contribuisce a scandire lo spazio agricolo in tasselli di diversa grandezza e colore, dove risaltano le diverse tipologie di colture. Queste risorse idriche rappresentano la maggior caratteristica dell'ambiente naturale cremasco, che si risolve in una fitta presenza di canali naturali ed artificiali, risorgive e paludi che, permeando il territorio, permettono lo sviluppo di una grande varietà biologica, oltre al fatto che la loro presenza nelle poche aree ancora scarsamente intaccate dalla mano dell'uomo richiama il volto antico di ambienti incontaminati. I vari agenti esogeni, associati all'azione antropica, hanno modificato il paesaggio nel corso dei secoli, portandolo sino alla sua forma geologica attuale. Deviando i corsi d'acqua e creando percorsi d'irrigazione artificiale, i contadini hanno introdotto tipologie di colture utili al proprio sostentamento, causando però con tali modifiche la scomparsa quasi totale delle forme di vegetazione endemiche. Gli unici esempi naturali sopravvissuti all'azione umana e, di conseguenza, ancora oggi aspramente selvaggi, sono riscontrabili in alcune zone



39. Un fontanile nei pressi di Camisano

fluviali. Osservando questi spazi incontaminati possiamo tentare di ricostruire la flora tipica dell'area, composta principalmente da una vasta gamma di piante acquatiche nelle aree paludose, come canneti e lenticchie d'acqua, e da alberi ad alto fusto tipici delle zone umide, come i salici. Accanto ad essi troviamo nel circondario piante caratteristiche di tutta la pianura Padana, quali frassini, olmi e pioppi, oltre a carpini bianchi, farnie ed altri numerosi arbusti e piante erbacee che contribuiscono a creare i boschi ripariali planiziali. Non è sbagliato quindi pensare che un tempo l'intero territorio fosse ricoperto da tale vegetazione



40. Strada bianca tra i campi del Cremasco

e che l'intervento umano abbia alterato nei secoli l'ecosistema, causandone l'impoverimento e a volte, purtroppo, la scomparsa. La zona occidentale del cremasco, soprattutto nei pressi di Rivolta d'Adda, Pandino e Spino d'Adda,

conserva le poche distese prative che, nonostante la conformazione geologica favorevole, hanno resistito alla intensiva coltivazione dei campi, a rimembranza delle antiche distese erbose della pianura. Preponderante in tutto il territorio di Crema è la presenza di molteplici risorse idriche di varia entità e natura, tra cui spiccano tre fiumi principali, l'Adda, il Serio e l'Oglio, intono ai quali sono nate delle vere e proprie riserve naturali: il parco regionale dell'Adda Nord e quello dell'Adda Sud, il parco regionale del Serio e i parchi regionali dell'Oglio Nord e dell'Oglio Sud. Sebbene l'ingresso in questi territori protetti sia libero, è necessario osservare un comportamento rispettoso nei confronti delle risorse naturalistiche che li compongono, così che l'attività ricreativa dell'uomo non interferisca con quella biologica presente, faunistica e floristica.

### Il parco regionale dell'Adda Sud

Lungo il corso inferiore del fiume Adda, per una lunghezza di circa 90 km, si estende il Parco regionale dell'Adda Sud, riserva naturale che interessa i territori provinciali di Lodi e Cremona. Grandi boschi rivieraschi alternati ad ampie distese coltivate e a zone palustri nate da lanche e morte del fiume caratterizzano questo territorio protetto, dove trovano dimora numerose specie animali tipiche dei boschi e degli stagni e nelle quali la riproduzione di alcuni anfibi, come la Rana di Latastei, è favorita dall'assenza di pesci predatori. Singolare in zona la presenza di garzaie, colonie di nidificazione degli Aironi, di



41. Strada campestre nei pressi di Soncino



42. Il fiume a Spino d'Adda



43. Itinerario nel parco dell'Adda



44. Sentieri nel parco del Serio

e l'Anemone nemorosa. Il resto dell'area protetta è occupato, come già accennato, da piantagioni arboreali di origine antropica, che si presentano al turista sottoforma di robineti e pioppeti, costituiti da numerosi filari ordinati, e di ampie pianure destinate alla produzione di foraggio, dove prende sempre più piede il fenomeno dell'eliminazione di filari, siepi e alberi dalle campagne coltivate. Esempio in questo senso una larga fascia di terreno in territorio cremasco che, per il suo sottofondo ghiaioso, ha favorito l'insediamento di un prato polifita stabile, destinato alla produzione di erba da sfalcio e fieno pregiato per l'allevamento di bovini.

### Il parco regionale del Serio

Il parco del Serio si sviluppa lungo le sponde dell'omonimo fiume nel tratto pianeggiante che va dal comune di Seriate, in provincia di Bergamo, fino a giungere appunto nel cremasco. L'ambiente, di per sé molto esteso e diversificato e perciò ricco di biodiversità, presenta una gran varietà di arbusti ed alberi, che compongono fitti boschi ripariali. La presenza di fontanili, risorgive e falde acquifere non troppo profonde, oltre all'apporto delle piene del fiume stesso, mantengono il terreno costantemente umido, favorendo lo sviluppo di piante come il Pioppo bianco e nero, il Platano e l'Olmo campestre, bisognosi di continuo rifornimento d'acqua, e di arbusti igrofilo quali il sambuco, la fusaggine e il biancospino. Numerose varietà di salici, tra cui il salice bianco, dalla caratteristica chioma grigio-verde, ricoprono soprattutto la sponda occidentale del fiume,

delimitando esternamente quelle che per spessore ed umidità sono chiamate le "Foreste alluvionali residue ad ontano nero", tipici boschi composti da quest'unica tipologia arborea. Spostandoci esternamente rispetto all'alveo del fiume troviamo alberi adatti a terreni meno umidi, come l'acero campestre e la robinia, e arbusti che offrono, in periodi specifici, fioriture variopinte, come il corniolo, il prugnolo e il ciliegio selvatico. La fauna è ricca in tipologia e specie, soprattutto per quanto riguarda volatili, roditori ed anfibi, tra cui il rospo smeraldino e la rana di Lataste. Esempari endemici del parco, questi anfibi trovano casa soprattutto nelle zone più umide del territorio, vicino alle fonti d'acqua che, ovviamente, sono fondamentali per il loro sostentamento e sviluppo. In quest'ottica veniamo a parlare della porzione di parco che si estende nei comuni di Pianengo e di Ricengo, dove sorge la riserva naturale della "Palata Menasciutto", uno dei luoghi naturalistici più importanti all'interno del parco del Serio. Circondato da un notevole bosco ripariale, oggetto di riqualificazioni boschive mirate, troviamo un lago di notevole profondità formatosi in una cava dismessa, il "Lago dei Riflessi", che costituisce un habitat ideale per le specie animali sopra citate.

### Il parco regionale dell'Oglio Nord

Istituito alla fine degli anni Ottanta, il parco regionale dell'Oglio Nord interessa, sulle due sponde, il lungo fiume che da Paratico (BS) e Sarnico (BG) giunge fino nel Cremonese, dove incontra il Parco dell'Oglio Sud. Il fiume Oglio è



45. Ricengo, lago dei Riflessi

cui troviamo esempio sulla riva dell'Adda Morta, nel territorio comunale di Pizzighetone. Il verde del parco regionale dell'Adda Sud è composto per il 5.5% da zone boscate e cespugliate, di cui la maggior parte è occupata da saliceti arbustivi ed arborei, che sopravvivono grazie alla copiosa quantità d'acqua presente nei pressi del fiume e prelevata dalle falde acquifere sotterranee; il saliceto arbustivo formato da arbusti igrofilo, in maggioranza dal salice eleagno e dal cenerino, per esempio, ricopre una zona della riserva che si estende per oltre 22 ettari. Nei saliceti arborei, più lontani dalla zona soggetta alle piene del corso d'acqua, troviamo varie tipologie di piante ad alto fusto, tra le quali prevale il salice bianco, seguito da pioppo bianco e pioppo nero, olmo campestre e ontano nero. Spostandoci più a settentrione e allontanandoci da tutte queste specie vegetali bisognose di grandi risorse idriche, non possiamo trascurare l'unico querceto rimasto nel Parco, formato per lo più da rovere e cerro ed esteso solamente per 1.6 ettari. Da sottolineare la presenza, in tutto il territorio boschivo, di grandi varietà di flora, tra cui si annoverano rarità di notevole interesse botanico, come l'*Orchis militaris*, la *Scilla bifolca*

ovviamente il fulcro del territorio naturale e la fonte primaria di nascita e sostentamento della fauna che popola proprio questa zona. Le fitte foreste di latifoglie e le numerose pozze d'acqua stagnante che la compongono offrono riparo a molte specie di animali, tra cui primeggiano uccelli ed anfibi, che trovano l'habitat naturale a loro più congeniale tra olmi, carpini ed aceri. In passato molteplici fenomeni di variazione dell'alveo del fiume, causati dal vivace moto delle acque dell'Oglio, hanno portato alla formazione di boschi ripariali autoctoni, formati per lo più da piante igrofile come i salici, i pioppi neri e gli ontani. Recentemente diversi interventi antropici, volti a favorire l'irrigazione del territorio circostante, unitamente alla diminuzione della quantità d'acqua proveniente dagli affluenti dell'Oglio, hanno rallentato la corrente del fiume, permettendo la coltura di notevoli distese di pioppi che, ordinati nei caratteristici filari, rappresentano nell'immaginario comune uno degli scenari più tipici del paesaggio cremasco. Allontanandoci dal corso d'acqua ci troviamo al cospetto della vasta zona pianeggiante, costituita principalmente dalla steppa cerealicola ma dove trovano spazio al contempo più di novecento



46. Il fiume Oglio nei pressi di Soncino



47. Scorcio nel parco dell'Oglio Nord

tipologie di vegetazione erbacea, tra cui spiccano per importanza botanica alcune qualità di felci, orchidee e primulacee acquatiche. Da sottolineare la presenza, ormai purtroppo esigua, di fasce arboreali ecotonali costituite da biancospino e rosa canina, oltre che da sambuchi, noccioli e gelsi, che in primavera offrono uno spettacolo cromatico imperdibile. Proprio tra questi arbusti si è sviluppata, nel corso dei secoli, una grande biodiversità, che rischia di scomparire insieme alla vegetazione stessa. Ne è un esempio la *Ophiogomphus cecilia*, un esemplare di libellula considerato in via d'estinzione a causa della modifica del suo habitat naturale. È con lo scopo di salvaguardare le specie faunistiche e floristiche endemiche che nascono, all'interno del Parco, sette riserve naturali, tra cui nominiamo il "Bosco de l'Isola", che interessa i comuni di Roccafranca, Torre Pallavicina e Soncino. Visitabile interamente solo d'estate, quando la scarsa portata d'acqua permette di guardare il fiume, la riserva si presenta inizialmente con la caratteristica fascia boschiva ripariale, punteggiata da lanche e fontanili, che garantiscono una grande diversità biologica. Superando quest'area troviamo i primi prati stabili periferuali, attraverso i quali si giunge infine al bosco misto di pioppi e farnie. La suggestione

di un ambiente naturale unico è minata però dal visibile intervento antropico di convoglio delle acque in un unico alveo, che costruendo artificiose arginature ha provocato notevoli erosioni sulle sponde a valle.

### Il Parco Locale di Interesse Sovracomunale del Tormo

Il PLIS del Tormo interessa diversi comuni appartenenti alle tre province limitrofe di Bergamo, Cremona e Lodi e funge da anello di congiunzione tra il Parco dell'Adda Sud, il Plis del Moso, in corso di istituzione, e il Parco del Serio. Si estende per la maggior parte nel territorio pianeggiante cremasco, principalmente nel comune di Pandino che, per la quantità di suolo interessato dalla riserva, è stato designato Ente capofila del Parco. Il territorio prende nome dal fiume Tormo che sorge nel Comune di Arzago d'Adda e, dopo un tragitto di soli 34 chilometri, sfocia nel fiume Adda. Nonostante la brevità del suo corso il Tormo interessa una rete idrografica ben più vasta, caratterizzata dalla presenza capillare di fontanili che, oltre a garantire continua alimentazione al fiume, costituiscono riserve d'acqua per l'irrigazione delle vaste colture circostanti. Le numerose rogge che portano acqua ai canali irrigui



48. Fontanile nei pressi di Capralba



49. Info point nel parco dei Fontanili



50. Nel parco del Tormo

hanno contribuito a rendere la campagna del cremasco una tra le più fertili di tutta la Pianura Padana, principalmente per quanto riguarda la produzione di mais e foraggio. Quest'ultime colture sono favorite anche dalla tipologia di terreno e dalle caratteristiche fisiche dell'area pianeggiante, che per tali motivi è attualmente sede di grandi allevamenti zootecnici. Obiettivi del Plis del Fiume Tormo sono dunque la salvaguardia del territorio agricolo e il monitoraggio, lungo gli argini fluviali, di zone più naturali volte a favorire il ripopolamento della flora e della fauna.

### **Il Parco Locale di Interesse Sovracomunale dei Fontanili**

Nel comune cremasco di Capralba si estende un altro Parco Locale denominato Plis dei Fontanili, il cui nome deriva proprio dalla presenza di numerosi fontanili. Sono infatti ben tredici quelli presenti nel territorio interessato, che danno vita a un'estesa rete idrica e a un ecosistema unico nel suo genere. Nelle aree più paludose si contano decine di specie di piante acquatiche, come la sedanina d'acqua e la veronica, mentre allontanandosi di qualche metro dalla risorgiva ecco ricomparire gli arbusti e gli alberi tipici di tutto il territorio cremasco, tra cui menzioniamo il sambuco, il biancospino, il prugnolo, il pioppo, il carpino e il salice. Per quanto riguarda la fauna, oltre all'ovvia presenza di moltissime specie di insetti, pesci ed anfibi, si contano numerose razze di uccelli, che trovano nell'ambiente dei fontanili il luogo perfetto per la nidificazione. La

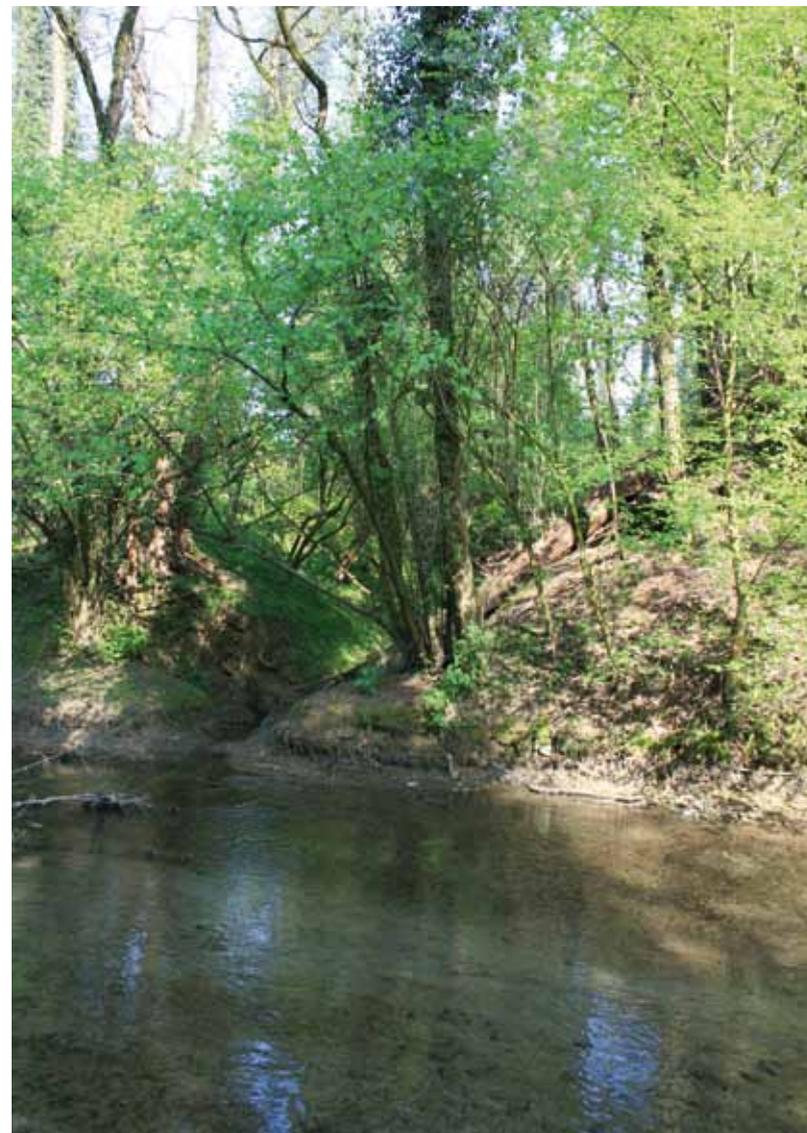
rapida crescita della vegetazione acquatica e il continuo deposito di sedimenti rendono necessaria una perenne manutenzione di queste risorgive artificiali, la cui funzione irrigua sarebbe altrimenti compromessa. Lo scopo di questa politica di conservazione è da ricercarsi quindi nel mantenimento dell'attività di rifornimento idrico fondamentale per l'agricoltura, e nella preservazione del forte interesse naturalistico che i fontanili contribuiscono a donare al territorio.

### **Parco Locale di Interesse Sovracomunale del Pianalto di Romanengo e dei Navigli Cremonesi**

Il Parco del Pianalto di Romanengo e dei Navigli Cremonesi è un PLIS che abbraccia una vasta porzione di territorio, al cui centro emerge proprio il suddetto rialzo, residuo di un'antica prominenza della pianura Padana, che oggi misura un dislivello con la campagna circostante di circa una decina di metri. Peculiarità di questa porzione di territorio è il carattere ondulatorio del terreno che, a differenza della linearità della campagna, presenta un andamento altalenante tra dolci groppe e deboli avvallamenti del suolo. Il prestigio dell'area protetta è accresciuto dalla vastissima rete idrografica, che conta numerosi canali, risorgive e navigli atti ad irrigare le colture circostanti. Non senza difficoltà l'acqua viene portata fin sopra al pianalto dal Naviglio di Melotta, che lo attraversa interamente in direzione nord-sud. Questo naviglio costituisce oggi una diramazione del Naviglio Civico ma la sua conformazione suggerisce l'idea che esso fosse inizialmente un

fiumicello spontaneo, disciplinato successivamente dall'uomo. Anticamente interessato dalla presenza di risaie e coltivazioni di vite, il Pianalto si presenta oggi come una distesa prativa intervallata da macchie boschive che annoverano molte specie vegetali di ampia diffusione in zona,

come l'ontano nero e la robinia. Le ampie fasce forestali riparali che costeggiano le sponde della Melotta tracciano di fatto un confine naturale che fornisce un habitat idoneo ad accogliere una fauna variegata, protetta dall'istituzione della Riserva Naturale Naviglio della Melotta.





## Approfondimenti



### Il pianalto di Romanengo

Abbiamo già parlato del Pianalto di Romanengo quale fenomeno fisico e naturale unico nel suo genere per dimensione e conservazione. Le buone condizioni del suo stato di conservazione permettono di ricostruire l'evoluzione geologica di tutta la zona, dato che la sua formazione avvenne in seguito a spinte tettoniche verticali, che sollevarono una porzione di pianura, modellandola e mantenendola rialzata nel tempo. Non stupisce quindi che nella mappatura morfogenetica del pianalto si possa osservare la mutazione di tutta l'area del cremasco, interessata negli ultimi trecentomila anni da notevoli cambiamenti naturali. Costituito per la maggior parte da fini detriti, originati dall'erosione esogena di natura fluviale, il suolo di questo territorio presenta inizialmente due fasce di diversa composizione. La più superficiale, denominata a fragipan, arriva fino alla profondità di due metri e si caratterizza per uno strato duro e compatto di terreno bruno-rossastro che, se bagnato, diventa più friabile ed impermeabile, a testimonianza della sua antica

funzione, che lo vedeva sopportare il peso dei ghiacciai perenni. L'orizzonte sottostante si presenta invece con fasce di terreno molto compatte, di altezza intorno ai venti centimetri. La presenza di petroplintite, esito di un processo di formazione che può avvenire solo in un clima subtropicale, permette agli studiosi di datare l'origine di questo orizzonte a centotrentamila anni fa, durante la fase denominata würmiana. In quel periodo le precipitazioni registrate furono molto più abbondanti di oggi e i valori di temperatura maggiori; di conseguenza si può dedurre che a quel tempo il clima della pianura Padana fosse molto più umido, tale da favorire la genesi di questa particolare tipologia di terreno, coperta col passare dei secoli da uno strato di sedimenti eolici.



### Il canale Vacchelli

Il canale Vacchelli è uno dei maggiori interventi a scopo irriguo di tutto il cremasco. Realizzato tra il 1887 e il 1892, esso rappresenta, in ordine di tempo, l'ultima grande opera di canalizzazione dell'area. Intitolato dal 1913 al senatore Pietro Vacchelli, che fortemente ne promosse la realizzazione, il condotto era conosciuto inizialmente con il nome della sua località di derivazione, Marzano, che ancora oggi persiste soprattutto tra gli abitanti della zona. Interessato da una portata idrica notevole, circa trentotto metri cubi al secondo, il canale Vacchelli convoglia nel Naviglio civico di Cremona le acque dell'Adda, che derivano nei pressi del comune di Spino d'Adda, e termina alimentando altre due importanti opere irrigue, il Naviglio Civico di Cremona e il Naviglio Pallavicino. Numerosi ponti, navazze e tombe mantengono separate le acque del canale da quelle delle numerose rogge che esso incrocia lungo il suo corso, deviandole in vasche e scoli che lo sottopassano o sovrappassano, creando così i molteplici giochi d'acqua che caratterizzano il



territorio. Dopo aver attraversato la pianura cremasca per una lunghezza di circa trentaquattro chilometri, il canale Vacchelli termina nel comune di Genivolta, dove una complessa costruzione idraulica permette la distribuzione delle acque ai navigli principali e alle varie rogge che, dipartendosi in varie direzioni, portano l'acqua alle colture del circondario. Le rive del Vacchelli, il cui corso è principalmente lineare, presentano una fitta copertura arborea di ovvia natura igrofila, che offre riparo dalla calura estiva a chi si volesse soffermare ad ammirare il paesaggio circostante, caratterizzato dai tipici filari di pioppi che scandiscono la Pianura Padana.



# L'ISOLA GASTRONOMICA





La dolce scoperta

## L'isola gastronomica

di Gilberto Polloni

### Un territorio d'acque e viridescenze nebbiose

“Una delle più suadenti testimonianze di civiltà è il modo di mangiare. La tradizione culinaria della nostra terra non è una curiosità, è parte integrante della nostra identità”, scrive Marco Ermentini nella presentazione di una preziosa ricerca svolta qualche anno fa sulla cucina cremasca, aggiungendo che questa è “una cucina vera, fatta di piatti semplici per non celare i sapori veri, dedicata ai delicati equilibri fra le componenti”.

La breve ma densa sequenza di piatti e prodotti tipici del territorio cremasco è intessuta di interessanti descrizioni che non solamente ne illustrano le caratteristiche organolettiche ma ne chiariscono anche la natura strutturale e le ragioni storiche, come nel caso della “Burda” che in dialetto significa nebbia e indica una zuppa di riso e fagioli borlotti cucinata su di un soffritto a base di lardo, ispessita con farina e condita un tempo con olio di “Linosa”, cioè di lino, dal momento che l'olio d'oliva non veniva utilizzato nelle cucine tradizionali lombarde. È un indizio pertinente per un territorio che al tramonto dell'estate riveste i contorni dei borghi e le paglierino rugginose sfumature dei campi di un impalpabile, bianco sudario di nebbia, percorsa dal dolce acre

profumo dei primi camini accesi a rammentare che è ormai tempo di verze, zuppe calde, polenta, salumi ed altre succose delizie autunnali. Un territorio venato da corsi d'acqua che disegnano verdi geografie nella variegata vegetazione che costituisce lo spunto naturale della poesia della pianura dalla quale emerge la profumata cornucopia delle delizie della tavola del Cremasco. Va detto che la campagna di questo territorio appariva ubertosa e ricca di prodotti agroalimentari già nella descrizione della relazione all'Inchiesta agraria Jacini del 1882, suddivisa in appezzamenti di forma regolare delimitati da filari di piantata gallica costituita da ontani e salici inframmezzati da pioppi e inseriti in un fitto reticolo di strade che collegavano tra loro paesi e borghi disseminati nella pianura. Tale vocazione di agricoltura minuta, tanto diversa da quella latifondista della Bassa cremonese, in parallelo alla connotazione esplicitamente industriale della città di Crema, ha prodotto un selezionato catalogo di specialità tipiche agroalimentari e della tavola che oggi costituiscono una delle più rimarchevoli connotazioni del carattere identitario locale. Particolare che trova rispondenza nel fatto che molti dei prodotti o dei piatti che ne fanno parte sono

“Sullo sfondo le nebbie lombarde, nebbie che invitano alle confidenze sussurrate, al contatto fisico, al convivio vero. Nebbie che evocano tavole fumose, un bicchiere di buon vino, una cucina ricca, corposa e materna.”

(Roberta Schira, “La cucina delle nebbie”, Crema 2002)

tuttora diffusi in un'area geografica che corrisponde alle 55 parrocchie della diocesi di Crema, e non sono presenti al di là di questo confine, dove sovente risultano addirittura sconosciuti.

Si tratta di una ben nota specificità che affonda le radici nella storia. Il “gastronomico confine”, come è stato definito il limite della tradizione di certi sapori cremaschi, individua anche il secolare, e orgoglioso, isolamento del territorio. Basti per tutti l'esempio dei “Tortelli cremaschi”, una specialità tanto unica da poter essere gustata solo recandosi in visita nel Cremasco, e che costituisce un unicum inimitabile.

### La mirabile elegia profumata del tortello

“All'interno di quest'isola del tortello le varianti si moltiplicano all'ombra di ogni campanile aprendo dispute sulle verità tradizionali dei propri ingredienti” che comunque, in linea di principio, sono costituiti, per quanto concerne il ripieno, da amaretti scuri, cedro candito, Mostaccino, mentina, uovo, Grana grattugiato ai quali a volte si aggiungono uvetta, noce moscata, liquore, farina, acqua, sale e talora un uovo, per la pasta dell'involucro. La pasta va tirata a mano, molto sottile, quindi ritagliata in dischetti che vengono riempiti

di impasto e, una volta ben serrati (ma anche in questo caso esistono numerose scuole di metodo), cotti in abbondante acqua. I tortelli sono cotti quando, tratti dall'acqua con la forchetta, lasciano penzolare ai lati il bordo (*quant i sa tira sò con la furchèta, se i sbasa i ale i è cot*, — quando si tirano su con la forchetta, se abbassano le ali sono cotti) e vengono poi conditi con molto burro fuso, dove il molto significa veramente molto (*li gà da negà 'ndal buro*, — debbono annegare nel burro).

Come fa notare anche Roberta Schira nel suo trattato sulla pasta, la caratteristica dolce/salato del tortello cremasco, lungi dal costituire una gratuita stranezza, ne denuncia al contrario la sua secolare tradizione riportando la mente ai gusti cinquecenteschi ben documentati dai testi d'epoca. Non va neppure dimenticato che il territorio cremasco ha fatto parte fino all'inizio dell'Ottocento della Repubblica di Venezia la cui cucina era un tempo particolarmente speziata e ricca di sapori esotici in conseguenza del fitto reticolo di scambi commerciali intrattenuti dalla Serenissima con il Levante e l'Oriente.

Un altro vero e proprio monumento della produzione agroalimentare e della tavola cremasche è costituito dal “Salva con le tìghe” che, insieme ai tortelli, rappresenta



52. Il tortello cremasco



53. Piatto di salva con le fighe

una proposta irrinunciabile per qualsiasi turista del gusto. Il formaggio Salva Cremasco, D.O.P. con regolamento CE n.510/2006, vanta un'antica tradizione, testimonianze storiche relative alla sua produzione risalgono ai decenni immediatamente successivi al Mille quando il *Locus Cremae* divenne *castrum*, cioè borgo fortificato, e sono rintracciabili in numerose raffigurazioni e affreschi del XVII e XVIII secolo, in particolare nella cena di Gregorio Magno, opera del XVII secolo ispirata alla Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine, dove sulla tavola imbandita è chiaramente visibile una piccola forma di Salva cremasco.

Come riferito anche dal disciplinare di produzione, l'origine filologica del nome va attribuita alla funzione svolta dal formaggio di salvataggio delle scorte eccedenti di latte primaverile. A conferma di ciò valga quanto scritto nel Dizionario etimologico del dialetto cremasco dove il Salva viene definito "Strachi da sàlva, stracchino cremasco indurito in seguito a spalmatura di olio e conservato per l'inverno", spiegando così la funzione di conservazione, di salvataggio del latte per i mesi freddi.

Sotto il profilo organolettico il Salva è un formaggio a pasta cruda, di forma quadrangolare prodotto con latte vaccino intero

Ha crosta lavata, sottile, di colore rossastro, di consistenza media e presenza di microflora caratteristica. Al taglio presenta pasta morbida con occhiatura irregolare, di consistenza compatta e colore bianco tendente al paglierino con l'aumentare della stagionatura. Il sapore è aromatico e intenso, fondente e sapido in bocca, con aromi che si fanno più pronunciati con l'invecchiamento. La stagionatura minima è di 75 giorni e viene effettuata in ambiente ben aerato e su ripiani di legno ricoperti di canne. Ogni settimana le forme vengono oliate allo scopo di evitare crepe nella scorza dovute al disseccamento. Di solito viene servito con le "tighe", peperoni verdi, lunghi, conservati in aceto. Proseguendo nel viaggio tra i gusti cremaschi uno spazio di riguardo va dato alla prestigiosa produzione casearia che affonda le sue radici in una antica tradizione che data qualche migliaio di anni ed è testimoniata dal rinvenimento di numerosi frammenti di recipienti a base forata, utilizzati nelle procedure di produzione lattiero casearia, in un insediamento protostorico scoperto presso Montecchio di Vidolasco e databile intorno al X secolo a.C. Una caratteristica che risulta anche dalla Relazione ottocentesca nella quale si legge che "la varietà del cacio che nel



54. La tradizionale tortellata estiva in piazza a Crema



55. Cottura dei tortelli

le foglie della verza scottate in acqua bollente quindi sminuzzate con la mezzaluna. Poco prima di terminare la cottura viene aggiunto un uovo sbattuto con il formaggio Grana, come per fare una frittata, e ben incorporato nel "Pipetto" che viene servito caldissimo con un'abbondante spolverata di formaggio grattugiato.

Tradizionalmente viene servito con polenta oppure anche con Salva. Un'altra specialità di grande gusto e consistenza è il "Menacc", una sorta di purè di fagioli con polenta. Si basa su una preparazione alquanto elaborata che prevede l'adeguata cottura dei fagioli secchi, precedentemente ammollati e privati delle bucce, in acqua con sedano, cipolla, carota e alloro. Al termine della cottura i fagioli vengono scolati e passati al setaccio o col trita verdure, quindi lavorati con molto burro per ridurli in purè che viene poi scaldato e cotto, aggiungendo altro burro per evitare che il composto si attacchi. Infine il purè di fagioli viene servito caldissimo con la polenta.

Sempre in autunno avanzato troviamo i "Salami dei morti e Tetui" un piatto comunemente gustato nelle case e nei locali del Cremasco nel mese di novembre. I salamini dei morti sono piccole salamelle fresche che vengono cotte in abbondante acqua con alloro. Si accompagnano ai fagiolini bianchi "con l'occhio" che vengono bolliti, quindi passati in padella con un soffritto di sedano, cipolle e carote e, quando tutto riprende bollire, si aggiungono anche i salamini in modo da amalgamare bene fra loro i singoli sapori, avendo poi cura di servire tutto molto caldo.

## Mirabili geometrie del gusto

Fanno degna e variegata compagnia a queste specialità conigli, oche, le cui carni sono generalmente cucinate con le verze, pollame vario, rane, lumache, pesce di fiume, come i "bòss" che ben lavati ed asciugati vengono poi fritti in padella in abbondante olio e serviti con insalata fresca, e come anche le Alborelle che una volta fritte, vengono infarinate e poste poi a riposare per una notte ricoperte d'aceto.

In epoche autunnali un piatto tipico a base di verza è il "Pipetto", realizzato facendo stufare nel burro adeguatamente salato,



56. Prodotti tipici cremaschi



57. La treccia, dolce tipico cremasco

## Dolci insinuazioni

A questo punto conviene passare ai dolci che non sono da meno.

In novembre, dopo i piatti appena descritti, si gustano il "pà mei" che letteralmente significa "pane di miglio" poiché fino a Settecento inoltrato questo dolce veniva realizzato con farine di miglio. In seguito però questo cereale è stato sostituito dalla farina di mais che viene impastata insieme ad un po' di farina bianca con burro, uova, zucchero vanigliato, sale e latte. Si tratta di una preparazione diffusa con vari nomi in tutta la Lombardia ma localmente caratterizzata da varianti specifiche che ne costituiscono l'unicità.

Oltre al "pà mei", si usa mangiare gli "stracadent" e gli "oss da mort" a base di farina, zucchero, mandorle e nocchie. Ma il vero trionfo dolciario tipico del cremasco sono la "Spongarda" e la "Bertolina". Quest'ultima torta, anch'essa autunnale, realizzata con pasta di pane ripiena di chicchi di uva, generalmente uva fragola, appartiene alla grande famiglia dei "pan ross" e dei "pan con l'uga" diffusi in buona parte del territorio lombardo, ma è caratterizzata da una spiccata tipicità di gusto e di fattura. Non a caso anche la "Bertolina" appartiene alla categoria dei prodotti "confinati" di cui si diceva, al punto che al di là del territorio Cremasco, in area

cremonese, con questo termine si indica un'altra specialità dolciaria. Dal canto suo la "Spongarda", altro dolce autunnale, trae il suo nome da "sponga" la spugna, anche se di fatto possiede una struttura molto solida a base di farina bianca, zucchero, spezie, burro, mandorle, nocchie pestate, uvetta, cedro candito, tutto perfettamente impastato e amalgamato. Anche in questo caso si tratta di una specialità affatto cremasca anche se potrebbe generare qualche superficiali similitudine ad analoghi preparati di altre zone lombarde. Il viaggio potrebbe prolungarsi ancora per molte pagine ma queste sintetiche suggestioni del gusto lasciano volutamente spazio alle scoperte individuali che riveleranno inediti panorami gastrosofici, introducendo il turista curioso, il gastronomo sapiente in estasianti fascinazioni del palato che indurranno a ripetute frequentazioni di questo inimitabile territorio.



58. Treccia, spongarda e tortelli cremaschi

# Per non perdersi...

## ALBERGHI

### CASALE CREMASCO VIDOLASCO

\*\*\* **Arpini**  
via Roma, 48  
Tel. 0373.455101

### CREMA

\*\*\*\* **Palace**  
via Cresmiero, 10  
Tel. 0373.81487

\*\*\*\* **Ponte di Rialto**  
via Cadorna, 5/7  
Tel. 0373.82342

\*\*\*\* **Park Hotel  
Residence**

via IV Novembre, 51  
Tel. 0373.86353

### Antica Hostelleria di S. Bernardino

via Izano, 2/A  
fraz. San Bernardino  
Tel. 0373.80782

## OFFANENGO

\*\*\*\* **Albergo  
Mantovani**  
via Circonvallazione  
Sud, 1  
Tel. 0373.243763

## SONCINO

\*\*\*\* **Glam Hotel  
P. & B.**  
via Milano, 25  
Tel. 0374.83541

## SPINO D'ADDA

\*\*\*\* **Adda Hotel**  
S.S. Paullese, 412  
loc. Ponte Adda  
Tel. 0373.980401

## RISTORANTI

### BAGNOLO CREMASCO Gold Lion

via G. Mazzini, 6  
Tel. 0373.648098

### Chiar Di Luna

via A. Manzoni, 18  
Tel. 0373.649665

### CAMISANO Il Sicomoro

via Trieste, 55  
Tel. 0373.77102

### Red Lion

via Marconi, 19  
Tel. 0373.778053

## CAPERGNANICA

**Trattoria Da Rosetta**  
via Roma, 18  
Tel. 0373.238118

### Trattoria di Campagna

via Guelfi, 19  
Tel. 0373.238370

## CAPRALBA

**La Torretta**  
via Maggiore, 16  
fraz. Farinate  
Tel. 0373.450263

### Severgnini

via Crema, 2  
Tel. 0373.450030

### CASALE CREMASCO VIDOLASCO

**La Nostrana**  
via Umberto I, 30  
fraz. Vidolasco  
Tel. 0373.455394

### Arpini

via Roma, 48  
Tel. 0373.455101

## CREMA

**American Bar**  
via XX Settembre, 34  
Tel. 0373.84772  
(solo a mezzogiorno)

### Blitz

piazzale Rimembranze  
Tel. 0373.85166

### Bosco

via IV Novembre, 111  
Tel. 0373.82684

### Cinese Oriente

via Da Ceri, 81  
Tel. 0373.30193

### Cinese Pechino

via Cresmiero, 6  
Tel. 0373.81864

## Amos Platz

via Mazzini, 80  
Tel. 0373.83814

## Mostarda

via Macallè, 12  
Tel. 0373.80834  
(solo a mezzogiorno)

## Zafferano

via IV Novembre, 51  
Tel. 0373.256115

## Spagnolo Pata Negra

via XI Febbraio, 38  
fraz. S. Bernardino  
Tel. 0373.85967

## Zanzibar

via Miglioli  
Tel. 0373.85185

## Maosi

via Izano, 2/A  
Tel. 0373.250821

## Self-Service Gest

via G. La Pira, 12  
Tel. 0373.202668

## Self-Service S. Luigi

via Bottesini, 4  
Tel. 0373.257101  
(solo a mezzogiorno)

## Self-Service Sodexo

via M. di Canossa, 12  
Tel. 0373.86880  
(solo a mezzogiorno)

## Belvedere

via Piacenza, 52  
Tel. 0373.80856

## Circolino

via Montello, 25  
Tel. 0373.250710

## Ferriera

via Gaeta, 15  
Tel. 0373.84667

## Gobbato Pia

via Podgora, 2  
Tel. 0373.80891

## Il Belfiore

via A. De Gasperi, 53  
Tel. 0373.201693

## Il Fante

via del Fante, 23  
fraz. S. Stefano  
Tel. 0373.200131

## Osteria del Pellegrino

v.le S. Maria della  
Croce, 4  
Tel. 0373.86379  
(solo sera)

## Osteria del Rum

p.za Trento e Trieste, 12  
Tel. 0373.257289

## Osteria del Botero

via Ginnasio, 4  
Tel. 0373.87911

## Portanuova

via Chiodo, 10  
Tel. 0373.20315

## Stati Uniti

via E. Martini, 10  
Tel. 0373.82675

## Artigiana Pizze

via Brescia, 88  
Tel. 0373.81522

## B. B. Pizza

via Boldori, 4  
Tel. 0373.203200

## Corea

via Camporelle  
loc. Sabbioni  
Tel. 0373.30288

## Fantasia Ristorante

via Piacenza, 97  
Tel. 0373.84704

## Guadalcanal

via Crocicchio  
fraz. S. Stefano  
Tel. 0373.202300

## Il Botteghino

p.za Garibaldi, 36  
Tel. 0373.256812

## Isola Bella

via Griffini, 22  
Tel. 0373.83182

## La Luna Express

via Crispi, 6  
Tel. 0373.82413

## La Luna Nuova

via IV Novembre, 46  
Tel. 0373.80877

## La Vecchia Luna

p.za Duomo, 5  
Tel. 0373.259683

**Lo Scoglio**

v.le S. Maria, 13  
Tel. 0373.84838

**Mezzo Pizzeria**

via Milano, 75  
Tel. 0373.230869

**King**

via Cavalli, 5  
Tel. 0373.201695

**Pepe Verde**

p.za Benvenuti,  
loc. Ombriano  
Tel. 0373.30142

**Santa Lucia**

via Bramante, 106  
Tel. 0373.201685

**Speranza**

via Crocifissa di Rosa, 4  
Tel. 0373.84702

**Il Pappagallo**

via Cappuccini, 32  
loc. Sabbioni  
Tel. 0373.30299

**Naso Rosso**

p.le Rimembranze,  
13/14  
Tel. 0373.257955

**Oca Nera**

via Stazione, 118  
Tel. 0373.204708

**Il Ridottino**

via A. Fino, 1  
Tel. 0373.256891

**CREMOSANO****Legori Alessandro**

via Pradone  
Tel. 0373.274440

**Trattoria Black Moon**

via Treviglio, 18  
Tel. 0373.273102

**Ristorante Savado**

via Pradone, 38  
Tel. 0373.274581

**IZANO**

**Osteria Giosano**  
p.za G. Marconi, 2  
Tel. 0373.789005

**Il Fontanile**

via del Fontanone  
Tel. 0373.244072

**OFFANENGO**

**Ciccì Coccò**  
via S. Lorenzo, 18/F  
Tel. 0373.780341

**Oasi**

via S. Lorenzo, 22/A  
Tel. 0373.789963

**Guerini Mary**

via Cavour, 1  
Tel. 0373.780257

**PIERANICA**

**Croce Di Malta**  
via Vailate, 57  
Tel. 0373.71581

**RICENGO**

**Osteria Zuffetti**  
via per Ricengo,  
fraz. Bottaiano  
Tel. 0373.267727

**Al Castello**

via Castello, 4  
Tel. 0373.267725

**L'Ignorante**

via Gavazo, 4  
Tel. 0373.267950

**ROMANENGO**

**Bar Trattoria  
Invernizzi**  
p.za A. Gramsci, 13  
Tel. 0373.270333

**Pianeta Bulldog**

via Circonvallazione, 1  
Tel. 0373.270333

**Harlem**

via G. Romolo, 13  
Tel. 0373.270377

**Salvia e Rosmarino**

via XXV Aprile, 81/3  
Tel. 0373.252591

**SERGNANO**

**Nuovo Bosco  
Laghetto**  
via Provinciale, 50  
Tel. 0373.455396

**Ristorante Dell'Albero**

c.na Colomberone,  
fraz. Trezzolasco  
Tel. 0373.455385

**Ristorante Tiraboschi**

via G. Giana, 11  
Tel. 0373.41625

**SPINO D'ADDA**

**Paredes Y Cereda**  
via Roma, 4  
Tel. 0373.980850

**Porcospino**

via Roma, 50/A  
Tel. 0373.980571

**SONCINO**

**Aquila d'Oro**  
via Maggiore, 16  
Tel. 0374.84220

**La Cantina**

via Brescia, 10  
Tel. 0374.85020

**Antica Rocca**

via C. Battisti, 1  
Tel. 0374.85672

**Campacavallo**

via Brescia, 30  
Tel. 0374.85053

**La Pedrera**

via Brescia, 23  
Tel. 0374.85785

**Quagliodromo di  
Gallignano**

via Casello, 12  
Tel. 0374.860938

**Saragat**

via Milano, 27  
Tel. 0374.85649

**Trattoria Cooperativa**

via Melotta, 53  
Tel. 0374.85683

**TRESCORE**

**CREMASCO  
Bistek**  
v.le De Gasperi, 31  
Tel. 0373.273046

**Trattoria Del Fulmine**

via Don G. Carioni, 12/A  
Tel. 0373.273103

**Capriccio**

via A. De Gasperi, 12  
Tel. 0373.273216

**TICENGO**

**Trattoria Del Cervo**  
via G. Marconi, 2  
Tel. 0374.71110

**TRIGOLO**

**Trattoria Italia**  
via Canevari, 17  
Tel. 0374.370107

**Pancapanna**

via Roma, 67  
Tel. 0374.370933

**AGRITURISMI****CAPERGNANICA**

**Cascina Arcobaleno**  
via SS. Trinità, 14  
Tel. 0373.238112

**CAPRALBA**

**Il Pascolo**  
via Panizzardo, 2  
Tel. 0373.450708

**CREMA**

**La Costa**  
via Piacenza, 137/139  
Tel. 0373.86258

**Gennari Laura**

via Palestro, 3  
Tel. 0373.86258

**Ombrianello**

via Ombrianello, 21  
Tel. 0373.298016

**Loghetto c.na**

**Loghetto**  
via Milano, 4  
Tel. 0373.230209

**Le Garzide**

via Cantoni, 7  
fraz. San Bernardino  
Tel. 0373.250066

**RICENGO**

**L'Asina Felice**  
via Pesadori, 4  
loc. Castello  
Tel. 0373.267663

**ROMANENGO**

**Prola Pierluigi**  
strada Sabbioni, 4  
Tel. 0373.72182

**SONCINO**

**S. Alessandro**  
c.na S. Alessandro  
via Caduti del Cielo, 1  
Tel. 0374.84176

**Del Cortese**

via Melotta, 57  
Tel. 0374.84836

**El Cascinet de Mondo**

via Gazzuoli, 5  
Tel. 0374.84208

**Fienil dei Frati**

via S. Maria, 6  
fraz. Gallignano  
Tel. 0374.860956

**SPINO D'ADDA**

**La Fraccina**  
c.na Fraccina  
loc. Fraccina  
Tel. 0373.965050  
Tel. 0373.965166

**La Fornace**

c.na Fornace, 1  
Tel. 0373.965939

**Cascina Gilli**

c.na Gilli, 1  
Tel. 0373.965912

**PRODUZIONE  
PRODOTTI TIPICI****CAPRALBA**

**Il Pascolo**  
via Panizzardo, 2  
Tel. 0373.450708

**CREMA**

**Armonia Service  
Soc. Coop**  
via Stazione, 18  
Tel. 0373.251256

**Az. Apistica Fiore del  
Moso**

via XX Settembre, 95  
Tel. 0373.30453

**Az. Agricola Corte  
dei Monaci**

via Cantoni, 1  
Tel. 338.3139107

**Az. Agricola Lunghi  
Mario**

via P. Donati, 48  
Tel. 0373.80351

**Le Garzide**

via Cantoni, 7  
Tel. 0373.250066

**La Costa**

via Piacenza, 137/139  
Tel. 0373.86258

**Istituto Agrario  
Stanga**

v.le S. Maria della  
Croce, 23/C  
Tel. 0373.257970

**OFFANENGO**

**La Bottega Naturale**  
via Europa, 3  
Tel. 0373.244502

**ROMANENGO**  
**Apicoltura Zipoli**

via Roma, 4  
Tel. 333.3722276

**SERGNANO**  
**Az. Agricola Manenti**  
**Enzo & Luigi**

via Dossello, 21  
Tel. 3478984351

**TRESCORE**  
**CREMASCO**  
**Salumificio Cagnana**

v.le A. Moro, 7  
Tel. 0373.273052  
0373.273357

**Az. Agr. e Caseificio**  
**Eredi Carioni Francesco**

via Desgioi, 5  
Tel. 0373.290297

**TRIGOLO**  
**Az. Agricola**  
**Brugnole**

c.na Brugnole  
Tel. 0374.370126

**SALVIROLA**  
(passa itinerario)  
**Le Alberelle**

via c.na Albera  
Tel. 0373.72167

**RIPARAZIONE**  
**BICICLETTE**

**BAGNOLO**  
**CREMASCO**  
**Pianeta Bici**

via Primo Maggio, 8  
Tel. 0373.234112

**CREMA**  
**Cicli Scotti**  
**Superbicimarket**

via Mercato, 10  
Tel. 0373.83274

**SERGNANO**  
**Imd Italia**

via L. Belmonte, 12  
Tel. 0373.455175